LA GATTA MILANESE

di Leonardo Sinisgalli

CHE cosa sarà accaduto alla mia signora Anna? E Bianchina, la nostra gatta amorosa, dove sarà sepolta? Più di dieci anni di pioggia, di nebbia, di neve, sono passati tra me ed i miei due cari personaggi. Gli inverni si sono fatti crudi. Intorno alla nostra casa, lì a Lambrate, la città si era estesa fino a ieri, aveva toccato i binari della ferrovia. Ma la guerra ha spazzato via le giovani fabbriche, quelle che io vidi spuntare dai larghi solchi aperti al margine dei prati.

Quando arrivava lungo il viale della periferia il carro del vetraio, trascinato da due miti buoi, era una festa per noi che guardavamo dal balcone le cime rosee delle Alpi. «Hanno tirato su un'altra casa in via Teodosio», diceva la signora Anna. E il carro del vetraio dopo un mese ricompariva con le sue belle lastre ingabbiate.

Si sa che un giorno, vagabondando come facevo tutte le mattine verso il tocco, vagabondando sotto le ciminiere della Lips Vago, capii che bisognava scrollare la pesante inerzia che mi portavo addosso. Camminare, lavorare, non dormire. «Non dormire», dissi a me stesso. E la sirena della Lips Vago mi frustò le reni acutissima: «Non dormire»! Io che allora ero molto debole e solo, promisi di non dormire. «Non dormirò, mi stancherò prima, morirò molto prima di quando la signora Anna ha letto nelle carte».

Cambiò casa pure lei. Mi accostai al centro della città e qualche volta mi recavo a trovarla.

Aveva raccolto tutti i suoi beni in un'unica stanza, aveva infoscato gli occhiali. «Sa che Bianchina ha avuto due micetti, uno nero, uno bianco?». «Sono nati qui?» domandai. «Nacquero laggiù, a Lambrate. Carlomagno s'è portata via la gatta. I muratori girarono tutte le case del quartiere per trovare i due amanti». Si avvicinò a una cassetta posta accanto alla stufa, sollevò il panno di lana che la copriva e mi mostrò le due bestiole che dormivano su una guancia. Povera signora Anna! Avrebbe voluto che me ne portassi una con me. «Il bianco!» disse, «è una femmina».

Ma ci tornai sempre più di rado, fintanto che una domenica mi dissero che la signora era partita un mese prima. «Ha cambiato casa?» domandai. «Ha cambiato città» mi risposero.

Pensai tante cose impossibili sul suo conto: «Forse il marito è finalmente ricomparso dopo dieci anni di assenza»; «forse è ritornata in provincia».

Scendevo le scale di quella casetta in fondo a una strada che era la più lunga della zona: Via Archimede, se la memoria non mi tradisce. Le scale erano buie, difficili. «La signora Anna aveva terrore delle scale». Così apprensiva, così delusa del prossimo, «come avrà fatto a scendere da sola con quell'ingombrante scatola di gattini?». Lei che provava tanto sgomento a passare da un marciapiede all'altro le rare mattine che andava a rifornirsi di matasse in città.

Mi ero distratto a scendere, mi ero fatto avvitare dagli innumerevoli gradini di quel buio imbuto. Avevo perduto l'orientamento e procedevo a tentoni. Mi appoggiai a una parete e, a piccoli passi, cercai di arrivare fino in fondo. «La signora Anna ha cambiato città» mi ripetevo. «Ma non avrà sbagliato treno?». E mi consolavo pensando che proprio le persone più irresolute, perplesse, finiscono con l'imboccare sempre la strada giusta. Bisognava che io uscissi fuori dai vani intricati di quel sotteraneo. Provai ad accendere un cerino per trovare lo interruttore della luce: la fiammella si spense come schiacciata tra due dita. Provai a chiamare qualcuno ad alta voce, a rifare il cammino a ritroso, a risalire le scale. Non so quanto durarono quei miei tentativi.

Forse appena un istante, perchè laggiù, come nei sogni, io ero naturalmente portato a dare al tempo una misura soltanto visibile, e scambiavo l'attimo della riflessione con la lunghezza incalcolabile di quel groviglio senza principio nè fine.

Mi giunse un trapestio di passi e un mucchio di voci confuse. Poi il lampo di una lanterna. «Chi va là?» gridai come un automa stringendo le spalle alle pareti del labirinto.

Da una botola che si era aperta quasi sopra la mia testa irruppe all'improvviso una cascata di materia nera, iridescente. Le voci degli uomini erano più vicine. Mi sentivo soffocare. Quando ebbero scaricato una ventina di sacchi di carbone si calarono uno dopo l'altro da quella buca.

Non ebbi timore di farmi vivo finalmente. E proprio mentre stavo sollevandomi dalla mia angustia con i tre neri fantasmi, tralzavano stivaloni di gomma che ricoprivano anche le ginocchia), dall'oscura profondità della caverna una larva chiara si mosse. Miagolando ci chiamò a fissare nella tenebra fumicosa le sue pupille. Il più mansueto di quei tre giganti affondò nel buio le braccia e riuscì a stringere tra i guantoni il tenero animale. «Bianchina, urlai, Bianchina mia!». Mi guardarono stupefatti perchè la mia voce doveva essere tanto lontana. Doveva essere la voce di chi chiama in sogno e quegli uomini forse avevano la facoltà di udire le parole gridate in sogno.

Miss America 1947

IL PREMIO STALIN PER LA NARRATIVA

"Compagni di viaggio,,

Il romanzo della Popova è una delle opere più nuove e più interessanti della letteratura sovietica di questo dopoguerra

LA GUERRA è terminata da più di due anni. Dall'Unione Sovietica giungono nuovi libri, prosa e poesia, a cui l'esigenza di ricerca si pone ormai su una diversa realtà. Di nuovo l'edificazione; di nuovo la condizione naturale dell'uomo socialista, la vita di pace, il lavoro, la tensione delle capacità umane esercitata su finalità costruttive e creatrici. D'altra parte, una guerra come quella che ha sostenuto l'URSS lascia il suo segno non solo nella memoria, ma nel corpo del paese. Esso conserva l'obbligo di seguire linee direttrici che sono state imposte dalle circostanze militari di ieri. Per fare un esempio tangibile diciamo la ricostruzione, ma è chiaro che non si tratta solo di rifare una fabbrica: si tratta anche di ritornare allo stato di pace e di ascesa avendo assimilato l'esperienza dei quattro anni di battaglia.

In letteratura questo vuol dire che la presenza della guerra non è venuta meno, che i suoi paesaggi e i sentimenti da essa suscitati tuttora si riflettono nei libri anche pubblicati più di recente. Ma il modo in cui questa presenza si manifesta in letteratura è cambiato. Prima avevamo il racconto d'una realtà prepotente, che spesso sovrecchiava le stesse possibilità dello scrittore, che non si poteva eludere per la sua violenza e la sua grandiosità; avevamo necessariamente una trascrizione diretta di fatti estremamente importanti, determinanti in modo assoluto. Oggi invece si tende, sempre in letteratura, all'assimilazione di quel tempo con tutto il suo carico; alla comprensione di esso oltre il fatto immediato, ma nella sostanza stessa dell'uomo.

Sotto quest'angolo va visto il libro di Vera Panova «Compagni di viaggio». E si deve dir subito che assegnando ad esso il premio Stalin di primo grado per opere di narrativa pubblicate nel 1946 si è premiata nell'URSS la cosa più nuova e più interessante della letteratura sovietica di questo dopoguerra.

Ma è troppo poco dire l'opera migliore del 1946, quando il nostro lettore non ha quasi termini di paragone. Del romanzo della Panova vale la pena di parlare non solo perchè si tratta di quei libri di guerra che si possono, anzi si vogliono, leggere anche in tempo di pace a causa del loro superamento della reazione immediata, a causa della loro illuminazione in profondità della fisionomia d'un periodo, di una collettività, di caratteri tipici ed estremamente significativi. Vale la pena di parlarne per le sue specifiche qualità letterarie, per un fatto assai semplice ma altrettanto importante, che è un libro notevole anche fuori dai confini dell'URSS.

Dicendo questo si allude all'impostazione della materia narrativa, a tutta l'economia del racconto, alla scoperta che di rado vien meno dei lati essenziali della realtà del carattere umano formato in questi trent'anni di sviluppo sovietico: si allude alle sue capacità creative, alla precisione e semplicità dei mezzi espressivi.

«Compagni di viaggio» sono le varie persone che formano il personale d'un treno sanitario, il quale durante la guerra prelevava i feriti al fronte per trasportarli al sicuro nelle città più lontane. Il modo stesso della costruzione del suo racconto è quindi suggerito alla Panova dall'itinerario del treno: da occidente ad oriente — da oriente ad occidente. In questo movimento sono reperiti i personaggi del libro, i varj membri del personale del treno, e tutta la vicenda si svolge su un piano duplice: il loro presente e cioè i viaggi dal fronte e verso il fronte; il loro passato, e cioè la storia d'ognuno di loro e le diverse strade per le quali sono stati condotti a lavorare in quel treno.

Capitolo primo: Danilov. Capitolo secondo: Lena. Terzo: Il dottor Bielov. Quarto: Giulia Dmitrievna. Quindi la seconda parte: i viaggi del treno al presente. Le lettere. I ricordi. E' nella terza di nuovo, cap. I, Giulia Dmitrievna; cap. II, Il Dottor Bielov, Lena; Danilov.

Come si vede, c'è una rispondenza tra l'architettura del racconto e la storia personale di costoro, una rispondenza sottolineata dallo autore appunto ad incidere una linea di demarcazione particolarmente evidente tra il loro divenire ed il loro passato. E' questa linea lo spostamento del treno, e nei primi capitoli ad esso si sovrapponevano le digressioni, approfondite sino a divenire tante nuove ragioni del racconto, estese sul passato e sulla personalità dei personaggi quale essa si presentava all'inizio dell'avventura di guerra. La seconda parte è messa a fuoco sul vivo di questo movimento del treno, ossia: l'esperienza di guerra dei suoi passeggeri, il loro travaglio la loro trasformazione. La terza, ai viaggi apre le prospettive di una nuova individualità acquisita, d'un nuovo destino da affrontare.

Costruito così il racconto, appare facile scomporlo nelle sue singole storie, eppure un'operazione del genere toglierebbe probabilmente ad esso la sua principale ragione narrativa. Queste singole storie possono stare a sè — e si veda ad esempio quella di Lena — ma perdono in tal modo irrimediabilmente di efficacia nell'individuazione dei caratteri, il loro stesso tessuto si rende estremamente sottile, rischia di cedere. Oltre la autonomia apparente di queste vicende di Lena o del dottor Bielov, di Giulia Dmitrievna e del commissario Danilov, opera assai fortemente l'unità del libro. Non è la loro somma che lo costituisce, ma il loro svolgersi su piani paralleli, il loro accostamento, per cui hanno sviluppo concomitante, reciprocamente imprescindibile. Ne derivano la facoltà di penetrazione e di evocazione, il vigore stesso del racconto di «Compagni di viaggio».

Si aggiunga che i destini scoperti dalla Panova nel suo libro partecipano in modo completo della società sovietica ed a questo proposito forse il modo lineare della sua impostazione narrativa più si dimostra utile al lettore straniero. «Compagni di viaggio» infatti offrono la possibilità d'una simpatia naturale coi personaggi ed il loro mondo; l'angolo del racconto, per quanto concerne i rapporti loro con la società e la cultura da cui sono usciti, si rivela facilmente accessibile anche per lo straniero, lo conduce facilmente non solo alla comprensione ma all'accettazione, e, attraverso di essa, come si accennava più sopra, alla simpatia. Il lettore ritrova qui una vena di solidarietà coi protagonisti, che sono molti ed ognuno significativo. Tuttavia la Panova non ha ceduto in nulla al banale, non ha sacrificato alcuna verità ad un disegno preordinato, per questo proprio ha ottenuto il premio Stalin: per aver scritto un libro che metteva in luce lati importanti e decisivi del cittadino del suo paese, del modo di lui di sentire i rapporti cogli altri cittadini e colla società.

E' da augurarsi quindi che presto il libro esca tradotto in lingua italiana. Le sue notevoli qualità di linguaggio, di fantasia, la sua capacità di mettere costantemente a fuoco, mediante il dialogo e brevi accenni descrittivi, il mondo interiore dei personaggi, conferiscono un interesse particolare alla sua lettura. Non sarà difficile inoltre accorgersi che, pur non trattandosi d'un romanzo, ma d'un lungo racconto di duecento pagine, la scoperta individuale delle singole figure si compone in definitiva in una visione estremamente viva del loro modo di essere nella società sovietica d'oggi, della libertà umana e delle facoltà di cui quest'ultima dispone.

PIETRO ZVETEREMICH

DUECENTOSETTANTASEI ORE DI SCIOPERO, QUARANTAQUATTRO ORE DI DISCUSSIONE

Il riso agli ammassi: e la Confida capitolò

Il giornale a colori di Bosi, le finestre aperte di Fanfani e i nervi di Segni - Gli agrari a cena - L'on. Paolo Bonomi battuto nei "recuperi,,

La cosa cominciò il pomeriggio di mercoledì, quando De Gasperi uscì dal suo gabinetto a Montecitorio e annunciò che «aveva convinto le due parti» a riprendere le trattative dirette. In realtà l'intervento di De Gasperi era stato meno taumaturgico di quanto egli stesso non volesse far apparire. C'era una sola parte da convincere: e neanche De Gasperi ci sarebbe riuscito, se dalle campagne del Nord, dove 600 mila braccianti stavano scioperando da 10 giorni, non fosse arrivata una notizia che per gli agrari fu un colpo di fulmine. Il riso non sarebbe marcito. Il raccolto sarebbe stato salvato in ogni modo. Soltanto, gli agrari non l'avrebbero nemmeno visto. Ignorandoli, il riso sarebbe andato direttamente agli ammassi. Addio speculazioni, addio borsa nera, addio lucrosissima esportazione. Era troppo: da quel momento gli agrari non cercarono altro che una scappatoia per battere pulitamente in ritirata. De Gasperi fornì loro la via di uscita, ecco tutto.

Comunque, il più sembrava fatto. Quando alle 17,30 «le due parti» e la stampa cominciarono ad affluire al Ministero del Lavoro, le previsioni generali erano per una rapida conclusione. Nessuno immaginava quel che si stava preparando. Perchè il bello cominciava allora.

Il maglione rosso

Fanfani e Segni si piazzarono dietro al tavolo, gli altri si sedettero a semicerchio, nell'ampio studio del Ministro, dalle pareti foderate di legno, dagli scaffali pieni di opuscoli su cui pendeva una tela del tardo Rinascimento. Gli agrari — doppi petti grigio perla, camice e cravatte candide, «Pall Mall» in tasca — erano in fondo e più imbarazzati e intimiditi: così da pari a pari con i contadini non ci avevano mai trattato. Erano sempre stati dietro al tavolo, loro. I contadini, invece, si levarono senz'altro la giacca e si misero a discutere. Il presidente della delegazione Alta Italia, Spagnolini, aveva un bel maglione rosso col collo rovesciato.

La prima cosa che dissero gli agrari fu: «Prima il contratto per il riso». Erano 15 giorni che lo dicevano, avevano provocato lo sciopero con questa frase: a loro premeva mettersi d'accordo coi tagliariso, premeva che il riso fosse raccolto per loro; una volta ottenuto questo, il contratto per gli altri braccianti poteva aspettare anche 10 anni. Quelli della Confederterra non fecero difficoltà, ma: «Patti chiari amicizia lunga; il patto per i tagliariso non va in vigore finchè non si è risolto tutto il resto». Patatrac. Fu la prima sconfitta della Confida.

La discussione durò ore e ore. Bosi, Fabbri e Zini, i tre segretari della Confederterra nazionale, aspettavano in un salottino accanto. Ogni tanto qualcuno della delegazione veniva a riferire sull'andamento delle trattative e a prendere consigli. A lungo andare, Fabbri e Zini si addormentarono; Bosi, per tenersi sveglio, si era portato un giornaletto a colori per ragazzi.

Il titolo de «L'Unità»

Verso le due, nello studio del Ministro, l'aria cominciò a rinfrescare. «Bubbolavano tutti per il freddo», disse più tardi Fanfani; «ma non ho fatto chiudere le imposte per tenerli desti». Gli ampi finestroni sul Tevere restarono aperti tutta la notte. Nell'anticamera, pochi giornalisti restavano ancora sulla breccia. Alle tre passarono l'«ultim'ora» al giornale, poi andarono a letto. L'alba trovò le due delegazioni ancora alle prese coi tagliariso. Insieme al caffè, l'uscere portò i giornali del mattino. Gli agrari tentarono uno scandaletto sul titolo de l'Unità: «La Confida inchiodata alle sue gravi responsabilità...» Ne andava di mezzo la loro dignità; si alzarono perfino per andarsene. Poi pensarono che c'era di mezzo la famosa storia del raccolto che andava agli ammassi. Si rimisero a sedere. Cedettero su tutto.

Verso mezzogiorno, Segni e Fanfani fecero un salto al Consiglio dei Ministri. Bosi partì per Milano. Le delegazioni si presero poche ore di riposo, poi si ritrovarono e attaccarono i «cinque punti». Finchè non si arrivò alla discussione sull'orario di lavoro, tutto andò liscio. Andò liscio nel senso che la Confida (e il Governo) continuarono a cedere. Gli argomenti dei contadini erano semplici e ragionevoli, non era facile prenderli in castagna. Pur avendo rinunciato da un pezzo a giacche e cravatte, ministri e agrari concessero migliorie, sussidi, contingenza, assegni familiari, imponibile di manodopera.

Segni sbatte la porta

Fu sulle otto ore lavorative che la discussione cominciò a farsi drammatica, anche perchè la stanchezza stava tendendo i nervi di quegli uomini chiusi in una stanza quasi ininterrottamente da un'intera giornata. Adesso erano intervenuti alle trattative anche Di Vittorio e Pastore. La prima vera emozione i giornalisti l'ebbero quando Segni uscì quasi di corsa, sbattendo la porta e strillando un «Perdio!» pochissimo ortodosso. Ce l'aveva proprio con Pastore, e ci litigò pubblicamente, davanti alla stampa che se la godeva un mondo. Poi ci fu la telefonata con Milano, giunta proprio in un momento difficile per la delegazione della Confederterra. Ma da Milano dissero: «Tenete duro, insistete, i contadini sono compatti e decisi. Non mollatevi, e non molleremo noi». Il contatto col Nord durò a lungo. Segni aspettava sulla porta, con le gambe che gli si piegavano sotto per la stanchezza. Poi Di Vittorio e gli altri rientrarono nella sala, e attaccarono con energia rinnovata. «Voi volete far durare lo sciopero fino al vostro 20 settembre», insinuavano gli agrari, per cercare un diversivo. Anche Segni, per aiutare in qualche modo la Confida, azzardò la calunnia. Ma Di Vittorio gliela fece rimangiare. Tra i più accaniti a difendere le posizioni degli agrari c'era un brillante giovanotto, armato di un pacchetto di «Camel» nella tasca destra, di uno di «Morris» nella sinistra, e di sigari avvolti nel cellofan nel taschino: l'on. Paolo Bonomi, quello della «Confederazione Coltivatori Diretti». Di Vittorio gli chiese a un tratto: «Lei che fa qui, scusi? Noi non abbiamo alcuna vertenza coi coltivatori diretti. Perchè non se ne va?» Uno della Confida intervenne: «Ma fa parte della nostra delegazione». «Ne prendo atto», disse Di Vittorio. Sollevato, Bonomi uscì un momento dalla sala, e organizzò lì per lì una conferenza stampa, illustrando una sua teoria sui «recuperi» in agricoltura, per cui d'estate i contadini avrebbero dovuto lavorare dieci ore a paga normale. Poi si venne a sapere che quella dei «recuperi» era stata un'innovazione introdotta dal fascismo.

Tornò la notte. Le trattative erano state rotte e riannodate una diecina di volte. Alle due, dopo 33 ore di discussioni, le delegazioni decisero di fare uno spuntino. La Confida andò a cena alla «Campana»; i giornalisti trovarono aperto il «Gatto Bianco» e ordinarono gli spaghetti. Quelli della Confederterra si fecero portar su panini e birra e restarono a discutere tra loro. Fanfani rimase solo a passeggiare nel suo grande studio.

Alle tre e mezza, quando i quotidiani si chiusero, non si poteva ancora dire se l'accordo ci sarebbe stato o no. Ma la nuova mattina, quella di venerdì, sanzionò l'ultima sconfitta della Confida. I contadini avevano vinto ancora: i 600 mila che scioperavano da 276 ore nella Valle del Po, e i dieci che si battevano da 44 ore nello studio del Ministro del Lavoro. La teoria dei «recuperi» di Paolo Bonomi era andata a farsi benedire. I proletari della terra non sarebbero più stati alla mercè dei loro padroni.

LUCA PAVOLINI

Nuovi soci nazionali all'Accademia dei Lincei

Con decreto in corso del Capo dello Stato, sono stati nominati i seguenti soci nazionali dell'Accademia Nazionale dei Lincei:

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali: categoria di matematica, meccanica e applicazioni i proff. Enrico Bompiani e Gino Loria (Sezione di matematica), i proff. Giovanni Giorgi, Antonio Signorini e Modesto Panetti (Sezione meccanica); categoria di astronomia, geodesia, geofisica e applicazioni il prof. Luigi Carnera (Sezione di astronomia), il prof. Paolo Dore (Sezione di geodesia e geofisica) categoria di fisica, chimica e applicazioni i proff. Antonio Carrelli e Giulio Cesare Trabacchi (Sezione di fisica), i proff. Giovan Battista Bonino, Mario G. Levi e Luigi Rolla (Sezione di chimica); categoria di geologia, paleontologia, mineralogia e applicazioni il professor Gaetano Rovereto (Sezione di geologia); i proff. Alberto Pelloux e Ugo Panichi (Sezione di mineralogia); categoria di scienze biologiche e applicazioni il prof. Giovanni Negri (Sezione di botanica); il prof. Umberto Pierantoni (Sezione di zoologia) e il prof. Virgilio Ducceschi (Sezione di fisiologia).

Classe di scienze morali, storiche, critiche e filologiche: categoria di filologia e linguistica i proff. Giorgio Levi Della Vida, Alfredo Galletti, Vincenzo Bartolomasis e Gino Funaioli; categoria di archeologia i proff. Biagio Pace, Domenico Mustilli, e Ranuccio Bianchi Bandinelli; categoria di storia e geografia storica e antropica i professori Vincenzo Federici, Nicolò Rodolico e Luigi Salvatorelli; categoria di scienze filosofiche il professore Giuseppe Tarozzi; categoria di scienze giuridiche i proff. Ugo Forti, Enrico Redenti, Piero Calamandrei e Vincenzo Arangio Ruiz; categoria di scienze sociali e politiche i proff. Giorgio Mortara e Ugo Giuseppe Papi.

E' una ragazza di dodici anni. Senza sforzo alcuno e sorridendo mantiene in groppa due sorelle e un fratello, che fanno in tutto 200 e più chili. Naturalmente è americana

RIMORSI AL FESTIVAL DEL CINEMA

Venezia allagata

Sulla gondola che ci portava tutti e due alla stazione ci venne il dubbio di aver fatto anche noi come quel generale del film di Renoir, che andò in campagna per prendere parte alla caccia, e finì con lo scrivere le sue memorie.

C'erano quadri a Venezia, e noi non li abbiamo visti. C'erano donne, statue, chiese, navi, palazzi e non ce ne siamo accorti. M'hanno detto perfino che al Lido c'è un ex-ammiraglio, epurato, che fa il capobagnino. Al Casinò un tizio in dieci mesi ha perduto ventidue milioni. Noi non abbiamo visto nessuna di queste meraviglie. Noi a Venezia non abbiamo fatto altro che andare al cinematografo.

La gondola scivolava sotto un ponte, poi sotto un altro. Per la prima volta ci trovavamo nella laguna intravista dal vicolo che quattro volte al giorno, percorrevamo come impiegati per andare al cinematografo. O dai portici di Piazza San Marco. O dal vaporetto, che è come veder Roma dal filobus.

Il Canal Grande per poco non ci accecò la vista ormai delicata, resa ultrasensibile dai filtri lunari delle cabine. «Le temps s'en va, le temps s'en va, madame» cantarellava il mio compagno sdraiato cetilmente sotto quei palazzetti mostruosamente fragili, pencolanti sull'acqua come se da un momento all'altro dovessero affondare in un vortice di muschio. Dov'erano le palafitte su cui reggevano? Scrutammo, ma invano: le acque attorno ai portoni erano solide come terraferma. «Boh»; e si fermò lì la nostra indagine su una città che odiavamo a furia di non averla guardata.

Ce ne andavamo con chilometri di pellicola in testa, migliaia di faccie, di donne, di negri, di messicani, di cecoslovacchi e di surrealisti; miliardi di fotogrammi, venti giorni di fotogrammi. La storia del cinema in testa e lo sguardo allucinato di Pasinetti.

* * *

Noi abbiamo sempre, è vero, il dubbio e quasi la paura di perdere la vita dietro gli affascinanti giochetti, dietro l'ingegnoso surrogato della vita, dell'avventura, dell'amore che è il cinematografo. Ma qui, dove per tre settimane abbiamo vissuto su un telone, sappiamo ormai quel che prova l'automa, l'aereoplano guidato per radio, l'uomo che legge i libri Bompiani. Come infatti «*Bompiani ha già scelto il libro per voi*», così il cinema ha scelto per te la tua storia.

E questa storia è stato più impressionante in quanto *sembra* vera. Tutte quelle che ti fanno vedere sembrano vere: sembra vero il *Vampiro* di Dreyer come l'ultimo film di Hitchcock, il *Quai des orfèvres* sembra vero, l'ultimo film tedesco *Gli assassini sono in mezzo a noi* sembra vero: tutto quello che il cinema ci fa vedere sembra vero, perchè si serve di oggetti veri. Cioè il termine «realismo cinematografico» è veramente illusorio per un mezzo che si serve della realtà per farci credere che tutto è possibile. Ci fa vedere lucciole per lanterne, ma adoperando lanterne vere. Non è questa capacità di falsificazione spaventosa, appunto perchè si serve di oggetti reali? Essa è la conferma più meccanica, vorrei dire del teorema di Hegel: Tutto il reale è razionale. Cioè, tutto è possibile; tutto si può fare, tutto è permesso purchè visibile. E la forma delle cose che ci prova la loro realtà: vedete a che razza di formalismo siamo arrivati; altro che realismo.

Fra tante realtà, quale scegliere? Sono tutte possibili. Cioè nessuna è migliore delle altre. E' possibile l'onorevole Angelina come la Tinea Generale, è possibile Orson Welles come Cercassov: tutti i personaggi sono possibili. Noi non abbiamo un criterio.

Ma è vero che noi non lo abbiamo? Non lo ha il cinema, oggi, e questa è la sua crisi. E' una crisi non tanto artistica, o tecnica quanto di funzione. Esso tende a scaparci di mano, a fare cose che non può fare, o non può ancora fare. E' inghiottito, succhiato dalla realtà che si gloria di catturare. Se non stiamo attenti, crescerà attraverso il cinema una generazione di sonnambuli.

Per questo i film più importanti del Festival sono stati i documentari: o quelli che senza caricare la mano o contorcersi in ipotesi, anziche inventare finte trame osservano pacatamente una realtà in movimento. Così *Ditte, la fanciulla dell'manta*, danese, forse il più bel film della mostra; così *Sciopero*, il film cecoslovacco che ha vinto il Gran Premio; così *Caccia tragica*, il film italiano sulle cooperative del Po. *Ditte* è la storia di una ragazzetta povera che va a fare la serva e ha un bambino: quanto siamo lontani dalle contorsioni dei *Miserabili*! La macchina tocca appena le cose, non fermenta in esclamativi isterici. E' modesta: non fa da protagonista. Tutti questi registi non violentano la realtà, la lasciano parlare. Gli altri, i grandi divi del formalismo, hanno finito coll'innamorarsi del mezzo e si sono dimenticati di quello che dicono. *Sciopero* è la storia del titolo: semplice, ci mostra nei fatti la ragione delle cose e dei sentimenti. Tutti questi film sono opera di gente giovane, alle loro prime prove: i Jenssen, Stebly, Fernandez (l'autore di *Enamorado*), in paesi giovani, senza grandi tradizioni ed organizzazioni: Danimarca, Cecoslovacchia, Messico. Si provano a giustificare o a correggere la loro società con lo studio dei suoi caratteri. Di fronte a loro, la psicopatologia degli americani, il realismo obbligatorio dei francesi e quello a macchina degli inglesi rivelano sempre di più che essi ormai non fotografano la realtà ma il loro stesso conformismo. Si aggiustano davanti alla macchina, sono convenzionali anche quando girano dal vero. Sia perchè le idee che li spingono sono false, sia perchè credono di avere in tasca il congegno del cinema. Lo usano alcuni come assoluto (Dreyer), altri come tavola pitagorica delle sensazioni (Siodmak, Wilder, quasi tutti), pochissimi come sentimento del mondo (il primo Renoir), assai pochi come documento per servire alla trasformazione di una società e degli uomini che la compongono.

* * *

Vista dalla banchina della stazione, Venezia sembrava davvero la città di cui si parla nell'*Impareggiabile Godfrey*. (Il cinema ci perseguita ormai anche negli accostamenti).

«Sì» dice a Mischa Auer la graziosa milady «siamo stati a Venezia, ma l'abbiamo trovata allagata, pensi? Tanto che siamo dovuti scappar via. Che orrore!»

Era stato così anche per noi. Salimmo con soddisfazione sul treno: dove ci capitarono due avventure. Una ci piantò col suo ganzo alla stazione; l'altra finì col tirar fuori la fotografia del suo bambino che entrava in collegio a tre anni e mezzo: il padre aveva chiesto la separazione.

GERARDO GUERRIERI

IL VERO VOLTO DELLA BULGARIA

Dante, Tiziano, la "Fiat,,...

Un paese antico e nuovo, il nostro; e ovunque in Bulgaria c'è chi se ne interessa

SOFIA, *settembre*

Questo non è un paese interdetto agli italiani, anche se qualche nostro giornale preferisce farlo conoscere attraverso servizi delle non disinteressate Agenzie americane.

Quando arrivarono i giovani italiani per lavorare nelle Brigate di lavoro, nessuno nascose loro che la fatica era dura e che vi erano delle difficoltà; nessuno ebbe timore che essi vedessero e sapessero tutto, tanto erano certi che, a meno di essere ciechi e sordi, quei giovani avrebbero sentito quanta volontà e quanto entusiasmo occorreva per superare gli ostacoli e per vincere le difficoltà.

A Sofia lavorano a pieno ritmo alcune fabbriche tessili di capitalisti italiani. Una, la *Bulgaria*, è la più grande filatura dei Balcani ed è diretta da tecnici e da specialisti pratici delle nostre filature del Bergamasco e dell'Alto Milanese. I bulgari non hanno nazionalizzato le industrie, che il Governo controlla per quel tanto che appare necessario a coordinare la produzione nell'ambito del piano economico, e i nostri lavoratori sono considerati l'elemento più prezioso di quest'attività produttiva.

Inaspettata, l'Italia

Non c'è una muraglia cinese che tenga lontani gli italiani da questo Paese nuovo che ha bisogno di produrre, di importare, di esportare, e tanto meno c'è una barriera di ostilità o di incomprensione. I contadini bulgari hanno aiutato i nostri prigionieri, gli intellettuali guardano con interesse alla nostra cultura, dovunque, anche i più semplici operai, vogliono sapere del nostro Paese, chiedono delle nostre condizioni, sentono che la nostra democrazia può essere una garanzia di collaborazione e di pace. Da per tutto abbiamo incontrato qualche cosa dell'Italia.

Ci venne incontro l'Italia inaspettata il primo giorno, e quasi banale. Nella baracca degli studenti delle scuole medie, che portavano i sassi, che scavavano la terra, che spingevano i carrelli alla ferrovia dei giovani, la radio ci regalò una canzonetta italiana, in italiano, una lingua strana, là dove erano insieme bulgari e serbi e turchi. E anche un ritmo e un tono strano, là in mezzo ai cori popolari degli slavi, alle canzoni guerriere, agli inni che accompagnano nella loro fatica i «brigatisti» del lavoro.

I trattori «Fiat»

Mi sembrò per un momento che l'Italia dovesse essere per quei giovani solo il Paese dove si sospira con un accento che dice che non si crede neppure ai propri sospiri; un paese di canzonette insomma. Ma capii che non era così, neppure là nel campo della Brigata che costruiva il tunnel Pernik-Volujak.

Subito dopo venne a cercarci un giovane bulgaro, un pittore che dipinge giovani, carrelli e macigni e voleva provare a parlare il suo italiano proprio con degli italiani: «*Ho studiato qui, da solo, adesso ho cominciato, con Dante, ma è duro, troppo difficile, una lingua antica*».

Poi ci mostrò i ragazzi che andavano schierandosi: «*Costruiscono un tunnel*». Lo guardammo sorpresi che rompesse di un colpo la sua fantasticheria italiana: «*Hanno fatto un lavoro duro, hanno forato la montagna, questi ragazzi. Ebbene, vuol dire che lo riuscirò a leggere la Divina Commedia*».

Nella casa di riposo degli operai grafici, alle falde della montagna di Rila, un litografo che aveva organizzato per i suoi compagni di lavoro una «mostra personale», ci parlò ancora dell'arte italiana. Fra stato in Italia, aveva visto da noi le cose più belle che avesse visto mai. «*Tiziano, Veronese — gran maîtres, grande art*», continuava a ripeterci; e quell'entusiasmo pareva mettere una luce nuova, che non aveva scorto dapprima, anche sui suoi bozzetti.

Solo un'Italia dalla lingua antica o dai colori della grande arte parla agli intellettuali, agli operai bulgari? Solo quella gran voce, una voce del passato giunge fin là, mentre la libreria italiana, nel centro di Sofia, si accontenta di esporre le traduzioni italiane di Vicky Baum e di Sinclair Lewis? Evidentemente no: se potemmo trovar viva l'Italia di oggi, l'Italia che lavora ad opere che sono pure del nostro genio, in un villaggio della piana di Filippoli.

La cooperativa agricola aveva un trattore nei campi e un altro intorno al quale stavano i meccanici intenti alla riparazione. Trattori sovietici, robusti e maneggevoli, e ce li mostravano ammirati: «*Avete di queste macchine in Italia?*». E il compagno del comitato di cellula, prima che io facessi in tempo a rispondere, «*Hanno i trattori Fiat, loro*», e si volto a me: «*Lavora, lavora in pieno la Fiat?*». Dante, Tiziano la Fiat: un paese antico e nuovo, dunque, il nostro, se ovunque c'è chi sa, chi lo cerca, chi ne riceve qualcosa.

Ma un Paese non soltanto di poesia, di colori, di macchine, anche un Paese di uomini.

«Ho lavorato con Ercoli»

Come ci gridarono il nome di Togliatti, quei giovani che volevano rispondere una parola affettuosa al nostro saluto!

«*Ho lavorato con Ercoli*» ci diceva quasi commosso il Segretario del Comitato Regionale di Plovdiv, e non c'è militante rivoluzionario, non c'è personalità politica che nel chiedere di Togliatti non dimostri come per questo nostro compagno ci sia qualche cosa di più che la reverenza ufficiale, l'interessamento diplomatico.

E si sarebbero commossi i nostri braccianti e i nostri contadini se avessero visto con quanto entusiasmo e quanta curiosità i rappresentanti delle Cooperative agricole, riuniti a convegno, accoglievano le notizie sulle Cooperative emiliane, sull'occupazione delle terre nel Mezzogiorno, sui Collettivi di Romagna.

Nelle fabbriche, come al Fronte Patriottico, fra i giovani delle Brigate come fra i contadini intorno al trattore, l'impressione è una sola: questa Bulgaria è un paese amico dell'Italia, è un paese di compagni per i lavoratori italiani.

GIAN CARLO PAJETTA

Le artigiane italiane alla Fiera del Levante

Per la donna artigiana sfruttata dal privato o abbandonata a se stessa, priva di ogni possibilità di penetrazione nella sfera commerciale, la Lega Nazionale delle Cooperative ha creato Cooperative di produzione e lavoro. Esse costituiscono uno strumento innovatore ed efficace per aiutare la donna nel suo lavoro.

Dura e faticosa è la lotta per produrre: la materia prima è scarsa ed a caro prezzo, l'esportazione è ostacolata dalle difficoltà doganali. La Lega delle Cooperative ha voluto lanciare i prodotti delle artigiane, siano esse riunite in cooperative o no, organizzando un Padiglione alla Fiera del Levante, inaugurata domenica scorsa a Bari.

Il visitatore del Padiglione ha avuto una chiarificazione alla sua incertezza, è rimasto stupefatto: la donna è veramente un'ingegnosa lavoratrice. Il padiglione è reso fresco ed elegante dall'addobbo semplice e perfetto, eseguito su disegno della Nelly Vucetich.

Enormi pezze di tela stampata e di stoffa tessuta a mano ornano le pareti, mentre piccoli e rustici scaffali contengono giocattoli, ceramiche, pizzi e merletti, oggetti in paglia in cuoio e sparsi con molta grazia su un tavolo a ruota, fanno bella mostra di sè gli abiti originali, i golf sportivi e pratici, la biancheria soffice e leggera per signora.

Quale sarà il risultato di questa opportuna mostra?

Sarà indubbiamente ottimo se l'artigiana potrà lavorare con tranquillità, unita nella Cooperativa, se sarà rafforzato il credito, se sarà aperta la via d'esportazione.